

<sup>10</sup> S. Marc. e S. Luc. luog. cit.

<sup>11</sup> Queste parole, secondo il testo greco, e seguendo la interpretazione del Rosenmuller (*Scholia*, tom. II, pag. 118) significano: *imperocchè so che ho operato un miracolo*. Vedi anche il Calmet e i Padri citati da lui.

<sup>12</sup> Euseb., *Histor. Eccl.* VII, 18; Sozom. V, 21.

<sup>13</sup> Nei libri dell' antico Testamento non troviamo che nei funerali si usassero musici istrumenti. Si usavano solo dei piagnoni a pagamento, come si vede presso Geremia IX, 17; XXII, 18; Amos V, 16. Soltanto negli ultimi tempi avean preso dai Greci gl' istrumenti nei funerali. Laonde Giuseppe Ebreo dice che ai suoi di l' uso di ciò era universale (*De Bello* III, 9, 5). I Rabbini dicono che i sonatori di flauto doveano essere almeno due, oltre una donna piagnitrice (*Selden, Uxor. Hebr.* III, 8). Presso i Romani poi si usava il flauto per cerimonie allegre e funebri, come si rileva tra gli altri da questi versi di Ovidio (*Fast.* VII, vv. 659-660): *Cantabat famis, cantabat tibia ludis. Cantabat moestis tibia funeribus.*

<sup>14</sup> Marc. V, 21 e seg.; Luc. VIII, 40 e seg.; Matth. IX, 18 e seg.

<sup>15</sup> Vedi Nicolas, *Études: Les miracles.*

## CAPO XX.

### SOMMARIO

Come tutto renda testimonianza a Cristo. — Come specialmente il Battista testimoniassero di lui. — Il Battista si apparecchia a coronare la sua testimonianza con un fortissimo martirio. — Prima di morire manda i suoi discepoli a Gesù, affinché abbiano nuove prove e si accertino del Messia da seguire. — I discepoli interrogano Gesù. — Risposta di costui, e poi stupendo elogio che fa del Battista. — Festa di Erode pel giorno suo natalizio. — Danza per quella festa, e specialmente del danzare di Salome. — Costei piace al re, che gli promette sino la metà del suo regno. — Spinta dalla madre, chiede di veder reciso il capo del Battista, e l' ottiene. — Dei discepoli del Battista. — Alcune osservazioni intorno al santo Precursore. — Mancata a Gesù la testimonianza del Battista, Iddio rende egli stesso un nuovo testimonia al suo Figliuolo sul Tabor. — Descrizione di questo monte. — Trasfigurazione di Gesù al cospetto di Pietro, Jacopo e Giovanni. — Appariscono Moisè ed Elia, e si ode la voce di Dio Padre. — Gesù comanda che non si parli della sua trasfigurazione prima della sua morte. — Osservazioni intorno al significato della trasfigurazione, e specialmente dell' estasi. — Nel discendere dal monte i tre apostoli chiedono a Gesù di Elia che dovea precedere il Messia. — Risposta di Cristo che accenna al Battista, nuovo Elia. — L' indomani è pre-



sentato a Cristo un infermo e indemoniato, non potuto sanare dagli apostoli. — Gesù lo guarisce, presente tutto il popolo. — Gli apostoli chiedono a Cristo perchè essi non avevano potuto operare quel prodigio. — Gesù risponde che non aveano fede sufficiente, e poi parla della fede operosa nella orazione e nel digiuno. — L' apostolo Giovanni parla di un tale che, senza seguire Gesù, cacciava i demonj in nome di Gesù. — Il divino Maestro benignamente risponde che lo abbiano come uno dei suoi. — Rapporti tra la trasfigurazione e la liberazione dell' indemoniato.

Le cose fin qui narrate, mentre che per diversi modi ammaestrano e beneficiano il genere umano, riescono altresì un perenne ed efficace testimonio di Cristo. La natura corporea testimonia di lui or coi miracoli, or col servire come simbolo e strumento alle celesti verità; i demonj, obbedendo e servendo, testimoniano di lui; la parola stessa di Cristo, siccome quella che è semplice, schietta, amorosa e sublime, riesce testimone a sè stessa. Ma poichè tutta la religione era nell' autorità, Iddio volle che le testimonianze in favore di lui non mancassero mai nella sua vita, ed anzi lo accompagnassero sino al sepolcro. Così noi vediamo tutta la vita di Cristo esser governata da una mirabile armonia, e tendere provvidamente ad un solo fine; però soltanto chi si fa capace di questa mirabile unità della vita di lui, ne può comprendere le ineffabili bellezze.

Già è detto che Iddio scelse tra tutti a testimoniare di Gesù specialmente un uomo di gran fama in Israele, e dagli stessi Ebrei nimici giudicato santo e profeta. Costui, che era Giovanni Battista, dovea rendere più autorevole e più bella la sua testimonianza, coronando una vita dura e santissima con una morte eroica e da martire; dovea esser vittima dell' amore per la giustizia e del nobile suo coraggio a petto d' un tiranno, appunto per

fare che la sua giustizia e il suo coraggio parlassero a pro di quel Cristo ch' ei tante volte avea dichiarato infinitamente a sè superiore. Nondimeno la morte del Battista, se aggiungeva valore alla sua parola, toglieva l'aiuto, a Cristo d' un testimone autorevolissimo presso gli Ebrei. La divina Provvidenza perciò volle che il Battista medesimo rendesse innanzi il suo morire una nuova testimonianza al Figliuolo di Dio; e che i discepoli di colui, vedendo e sentendo eglino stessi quel che era, potessero dichiarare ad Israele che il gran martire e profeta loro maestro era morto, insegnando Gesù essere il Messia promesso.

Il fortissimo Battista stava in prigione nel castello di Machera, sin da che Gesù, celebrata la seconda pasqua in Gerusalemme, rientrò nella Galilea. Il re Erode, che mentre crudelmente il teneva in carcere, non potea fare a meno di stimarlo, gli avea permesso ch' ei vedesse taluni de' suoi discepoli. I quali lo amavano assai, e quanto più il vedeano soffrire fortemente l' ingiusta persecuzione, tanto più s' infiammavano di lui, e credevano che niun altro in Israele gli stesse innanzi. Giovanni però, sapendo vicina la sua morte, volle che i suoi discepoli imparassero sempre viemaggiormente ad onorare quel Gesù ch' egli era venuto a precorrere, e che d' allora in poi solo in lui si affidassero. Laonde, conoscendo che Gesù ogni dì più si manifestava pei miracoli, gli mandò due de' suoi discepoli che, domandandogli se ei fosse il Messia, avessero il modo di accertarsene. Con ciò il Battista rendeva una nuova testimonianza a Cristo, e lasciava come testamento ai suoi discepoli l' obbligo di riconoscerlo per Messia e di seguirne i passi. I due messi, obbedientissimi al loro maestro, si recarono a Gesù, e gli chiesero: « Sei tu colui che deve venire, o ne aspetteremo un altro? »



quasi che volessero dire: È egli dunque vero ciò che ci dice Giovanni, che tu sii il Messia? Come dunque interviene che tu, Redentore d'Israele, non liberi il nostro maestro dalla ingiusta prigionia, tu che hai promesso di dare libertà agli schiavi e di liberare gli oppressi? Dov'è il regno promesso? e dove la salute, se i profeti sono eglino prigionieri, e gli empj, ebbri di piaceri, gazzano nelle reggie? Gesù allora li trasse d'inganno, operando al loro cospetto parecchi miracoli, e ricordando ad essi ciò che avea detto Isaia del Messia: tanto più che il Battista medesimo ebbe citato lo stesso profeta, quando disse in proposito di Gesù: « Io sono la voce di Colui che grida nel deserto »; e poi: *Ecco l'Agnellò di Dio*. Egli dunque disse ai due messi: « Non v'aspettate un regno temporaneo e umanamente glorioso. Andate, e rapportate a Giovanni ciò che avete veduto e udito. I ciechi veggono, e gli zoppi camminano: i lebbrosi sono mondati: i sordi odono: i morti risorgono, ed il vangelo è annunziato ai poveri. Beato colui che non si sarà scandalezato di me »<sup>10</sup>; ossia, che avrà compreso la natura tutta spirituale e celeste del mio regno.

Se i discepoli a quei fatti e a quelle parole fossero restati al tutto convinti che Gesù era il Messia, la Scrittura nol dice; e solo ci pare assai verisimile che almeno in parte si fosse allora conseguito lo scopo voluto dal Precursore. I discepoli videro coi loro occhi alcuni miracoli di Cristo, ne udirono altri da persone degni di fede, e, ciò che è più, s'accostarono novamente a quel Cristo che tanto poteva sopra gli uomini di buon volere. È dunque da credere che tutto ciò non restasse infruttuoso.

Intanto Gesù prese occasione da tal fatto per dare nuovi insegnamenti di vita eterna. Non prima i due

messi si furono partiti, ei si volse alle turbe; e da un canto celebrò il Battista, e dall'altro mostrò come l'uomo del nuovo regno di Dio sarebbe stato maggiore dell'uomo dell'antico specialmente in quanto che il regno di grazia e di amore, non era più involto in molti precetti minuti e servili, ma signoreggiato sempre dal gran precetto della carità. Ei dunque disse loro così: « Che andaste voi a vedere nel deserto? Una canna dimenata dal vento? Ma pure, che andaste a vedere? Un uomo vestito di vestimenti morbidi? Ecco, coloro che vestono delicatamente e portano abiti preziosi e vivono in delizie, sono nei palagi dei re. Ma pure, che andaste a vedere? Un profeta? Sì certo vi dico, e più che un profeta. Perciocchè questi è colui, del quale è scritto: Ecco, io mando il mio angelo dinanzi alla tua faccia, il quale preparerà il tuo cammino davanti a te. In verità vi dico, che tra i nati di donna non surse profeta che sia maggiore di Giovanni Battista. Ma il minimo nel regno dei cieli (*e vuol dire chiunque in Cristo e nella sua nuova Chiesa si santifica*) è maggiore di lui »<sup>11</sup>. Poi seguita a mostrare le differenze dell'antica e della nuova Chiesa di Dio. In quella erano gli Ebrei che vi nascevano e l'avevano come paterna eredità: in questa i Gentili sarebbero entrati adoperando sforzi e violenze. Laonde aggiunge: « Dal tempo di Giovanni Battista insino ad ora, il regno dei cieli si acquista con la forza, ed i violenti lo rapiscono. Perocchè tutti i profeti e la legge hanno profetizzato sino a Giovanni. E se voi volete capirla, egli è quell'Elia (*Elia in ispirito*) che dovea venire. Chi ha orecchie da intendere intenda »<sup>12</sup>. Così Giovanni è grandissimo, ma la nuova legge (egli fu anello tra entrambe) è più grande dell'antica: quella pacificamente posseduta dai figliuoli di Giacobbe, questa universale di tutti, e da acquistarsi en-



trando con magnanimi sforzi nella Chiesa del Redentore crocifisso.

Intanto il fortissimo Battista, poco dopo le cose che furono qui dette, precorse a Cristo col martirio, e ricevè egli stesso un battesimo assai più perfetto di quello che avea conferito a tanti, il battesimo del sangue. Era il dì natalizio di Erode, e questi avea ordinato un solenne banchetto, al quale furono invitati i grandi della corte, gli uffiziali dell'esercito e i principali di Galilea. Codeste feste pel dì natalizio d'un principe non rispondevano agli usi ebraici, ed anzi i Giudei le aveano quasi come idolatriche <sup>15</sup>. Ma Erode, seettico e presso che pagano, poco si curava di tali costumanze; anzi nella festa medesima fece pompa degli usi gentileschi. Ai tempi di Augusto era invalso in Roma il costume di terminare i festini con danze mimiche, secondo che usavano di fare i Greci. Le memorie del tempo ci parlano di celebri danzatori e danzatrici <sup>16</sup>; e, per tacere di ogni altro, Nerone poco tempo dopo fece grandi sforzi per riportare non so che premio rappresentando in una danza il re Turno di cui è parola nella Eneide. Cotali costumanze, ed anzi anche quella del teatro, erano negli ultimi tempi invalse con grande scandalo degli uomini di antica tempra nella Giudea; onde Erode il grande eresse un teatro nella sua reggia, e vi chiamò gli attori più celebri, detti *Thymelici* <sup>17</sup>. Nella festa dunque di quel dì furon danze, e tra le danzatrici primeggiò la giovine e bella figliuola di Erodiade, Salome, la quale fece prodezze per dare diletto di sè, e specialmente per sollazzare il re e inebriarlo. Adoperò leziosamente nel ballo vezzi, grazie e leggiadrie non sempre pudiche, e piacque al re. Ma il piacer gli fu grande sventura; perocchè Erode, che era tutto ubriaco del diletto preso di questa fanciulla, si lasciò trascorrere a dirle: gli chiedesse pur ciò che volea, tutto

le avrebbe dato di gran cuore, quand'anche si trattasse della metà del suo regno <sup>18</sup>. Non pago, raffermsi la promessa con giuramento. La fanciulla fu tosto alla madre dicendole: che cosa domanderò io? E questa mala femmina, la quale già da gran tempo nutriva odio contro il Battista, e ricordava il terribile *non è lecito*, senza por tempo in mezzo le rispose: chiedigli il capo di Giovanni Battista. Salome allora (chi il crederebbe?) non inorridì a quella domanda, non profferì motto, ma, quasi volesse crescere l'allegrezza di quel convito con un immane delitto, ritornò frettolosamente al re, e gli disse: « Voglio « che tu mi dia subito in un vassoio il capo di Giovanni « Battista » <sup>17</sup>. Contristossi Erode, e insieme con lui i cortigiani a cagione del giuramento; ma a che gli giovò l'esser tristo o almeno il voler parere di esser tale? Ben, se avesse voluto, gli sarebbe stato facile il comprendere che niun giuramento potea obbligarlo a dare per mercede d'un ballo lascivo la vita non che d'un santo profeta, d'un uomo eziandio vilissimo; ben potea ricordare allora la santità del Battista, e la stima in cui egli stesso il teneva. Nonpertanto vinsero in lui la naturale codardia dell'animo, l'incestuoso amore e il desiderio di far paga la druda e la figliuola. Laonde mandò il carnefice e ordinò che il capo del Battista, troncato dal busto, gli fosse tosto recato. Così fu fatto, e le due donne crudeli s'ebbero tra le mani l'odiata testa del profeta, e, come avviene, si credettero di aver trionfato del loro nimico <sup>18</sup>. Ma il loro trionfo fu passeggero, come quello dei tiranni, e servì a glorificare d'una gloria non vista, e pur bellissima, Cristo e Giovanni. L'invitta morte di costui, mentre da un canto il fece degno di essere il maggiore dei nati di donna, dall'altro parla e magnifica quel Cristo ch'egli era venuto a testimoniare.

I discepoli del Battista, avuta notizia della sua morte,



riverentemente ne seppellirono il corpo, e recarono la nuova del fatto a Gesù; il quale « si ritrasse di là in « barca in un luogo appartato e deserto. E le turbe, ve- « dutolo, il seguirono a piedi dalla città ». <sup>19</sup> I discepoli poi del Battista, alcuni seguirono Cristo, altri andarono nell'Asia minore, dove apparecchiaron la via alla predicazione degli apostoli; altri infine caddero in errore, e dettero origine alle sette tuttora esistenti in Oriente dei Zabdieni o Battisti, per non aver voluto riconoscere l'arcano e bellissimo vincolo che era tra Giovanni e Gesù. Il Battista è grandissimo, appunto perchè mena a Cristo, e quando si considerasse separato, senza ricongiungerlo ai profeti da cui veniva, e al Messia cui accennava, appena meriterebbe di essere nominato tra gli altri Santi del popolo di Dio. La sua immensa grandezza non fu nei miracoli, ch'ei non fece; non nelle austerità, che esse sole non potrebbero elevare sì in alto; nè anco nel suo amore della giustizia, comechè degnissimo di encomio, ma nell'essere stato precursore di Cristo. Tutta la grandezza di lui, a mio avviso, è in queste parole di S. Giovanni evangelista: « Non era egli la luce, ma destinato « a testimoniare della luce. » Il Battista comprese assai bene questa sua missione, e la compì. Ciò basta.

Ma intanto che l'invitta morte del Battista rendeva più sicura ed efficace la testimonianza che egli avea fatta a Cristo, la divina Provvidenza apparecchiava a Cristo medesimo una testimonianza divina sul Tabor. Così le testimonianze umane e le divine prendevano forza le une dalle altre, e s'intrecciavano insieme per dar luce al Redentore del mondo <sup>20</sup>. Poco lungi da Nazaret, come è detto, sorge bellissimo il monte Tabor, che era per la Galilea il monte santo, a quella guisa che il Moria per la Giudea ed il Garizim per la Samaria. Gli Ebrei il dissero Tabor, che vale luce, a significare che, per la

sua postura e più per la sua altezza, s'illumina de' primi raggi del sole che spunta sull'orizzonte <sup>21</sup>. Il Tabor, posto tra la tribù di Zabulon e quella di Issachar, si eleva mille settecento sessanta piedi sul piano del mare, e si erge maestoso in forma di piramide. Vestito di querce ai fianchi, di pistacchi, di boschi folti e pieni di macchie, sulla cresta ha un largo piano fertilissimo <sup>22</sup>. Sul Tabor, Baruk accampò i suoi diecimila soldati, quando pugnò contro Sisara <sup>23</sup>; e là altresì i Saraceni innalzarono una fortezza contro i Crociati. Chi dall'alto del Tabor volgesse lo sguardo intorno, e cercasse di spingerlo innanzi, potrebbe vedere di là una gran parte dei luoghi renduti celebri prima dalle figure di Cristo e poi da Cristo stesso. Ivi l'occhio dello spettatore giunge a vedere le cime del Carmelo, i monti di Hauran ed il Libano. Non lungi dal Tabor si veggono Cafarnaò, il monte delle beatitudini, Cana e Nazaret: più lungi Seforis, e poi Naim, Endor, Jezrael, Dotaim e la gran pianura di Samaria; sicchè colà, in mezzo alla storia viva e parlante del vangelo, il pensiero s'innalza tra dolcissime memorie diritto a Dio.

Gesù adunque un dì prese con sè Pietro, Giacomo e Giovanni, e condottili sul Tabor, <sup>24</sup> li volle testimoni di un gran prodigio. Erano probabilmente le ore della notte. <sup>25</sup> « Ivi mentre egli orava, fu trasfigurato dinanzi ai loro « occhi; l'aria del suo volto fu mutata, la sua faccia ri- « splendè come sole, ed i suoi vestimenti addivennero « folgoranti e bianchi come la neve; <sup>26</sup> talchè nessun « tintore della terra saprebbe farli sì candidi. Ed ecco « che apparvero loro Moisè ed Elia, i quali veduti in « gloria ragionavano con lui, e parlavano della sua fine « che ei dovea compiere in Gerusalemme. Intanto Pietro « e gli altri discepoli erano aggravati di sonno, e quando



« si furono svegliati, videro la gloria di Gesù e i due  
« personaggi che eran con lui. E come questi si dipar-  
« tivano da lui, Pietro disse a Gesù: Maestro, egli è bene  
« che noi stiamo qui. Facciamo dunque tre tabernacoli,  
« uno a te, uno a Moisè ed uno ad Elia; non sapendo  
« ciò che si dicesse, perchè eglino (*Pietro, Giacomo e*  
« *Giovanni*) erano spaventati. Ma mentre Pietro parlava  
« ancora, una nuvola lucida li adombrò, ed essi s'inti-  
« morirono, quando quelli (*Moisè ed Elia*) entrarono nella  
« nuvola. Ed ecco una voce venne dalla nuvola dicendo:  
« Questo è il mio Figliuolo diletto, in cui ho messo il  
« mio compiacimento: ascoltatelo. I discepoli, udito ciò,  
« caddero sopra le loro facce, e temettero grandemente.  
« Ma Gesù, accostatosi, li toccò e disse: Levatevi e non  
« temete. Ed essi, alzati gli occhi, non videro alcuno, se  
« non Gesù tutto solo; e si tacquero. Poi mentre scen-  
« devano dal monte, Gesù diede loro questo comanda-  
« mento: Non dite la visione ad alcuno, finchè il Fi-  
« gliuolo dell' uomo sia risuscitato dai morti. Ed essi  
« ritennero quella parola in sè stessi, domandando tra sè  
« che cosa volesse dire: quando sia risuscitato da morte.  
« Poi tacquero, e non rapportarono ad alcuno in quei  
« giorni nulla delle cose che aveano vedute ».<sup>27</sup>

La testimonianza che ebbe Cristo nella trasfigurazione, fu piena e stupenda. Il gran legislatore Moisè ed il grau profeta Elia; l'uno fondatore, e l'altro riformatore della antica teocrazia; quegli entrato nei regni della morte, e questi tenuto da Dio ancor vivo in non si sa qual regione; Moisè che rappresenta il domma della creazione eh' ei scolpi sì bene nei divini libri, ed Elia che dovendo venire alla fine del mondo, esprime il domma della consumazione e della fine di tutto in Dio glorificato dalle sue creature; questi due grandi, che compendiano in sè la vita e la grandezza del popolo di Dio, ora eccoli che in

un' estasi tutta piena di luce testimoniano di Cristo. Ma il testimonio degli uomini, eziandio se santi, è nullo a petto di quello di Dio che solo è santo, solo è grande, solo è potente. Iddio perciò, ripetendo qui il prodigio del battesimo, dichiara di bel nuovo che Gesù è il suo Figliuolo diletto, e che tutti han debito di ascoltarlo. Moisè ed Elia stessi, qui presenti, sciogliono Israele da ogni obbligo verso l' antica legge, e gl' impongono di ascoltare unicamente Gesù. Poco monta che sia mancata ora la voce del Battista, quando Iddio stesso ci comandò di ascoltare il suo Figliuolo, e cel ripete tuttodi con l' amorosa parola della sua grazia.

Nonpertanto, più della testimonianza, è qui ammirabile il fatto stesso della trasfigurazione. Io non oserò di rompere quel velo onde tutt' i misteri sono sempre involti; molto meno oserei in alcun modo penetrare nella luce inaccessibile della trasfigurazione di Gesù, in quella luce che assomiglia tanto al supremo bene di cui San Paolo dice: nè occhio vide, nè orecchio udì, nè cuore d' uomo comprese mai che fosse.<sup>28</sup> La semplice e nobile parola dell' evangelo può solo darci un' idea di cose tanto superiori alla nostra natura. Gesù, che sul monte delle luci, da un punto ove domina tutta la Galilea, santificata dai suoi miracoli e dalla sua parola, lascia balenare un raggio di sè sopra tre discepoli amatissimi, a me riesce uno spettacolo pieno di dolcezza, ma nondimeno misteriosissimo. Il mistero qui nasce, come sempre, non dall' ombra che cade sopra ciò che è chiaro, ma dalla poca luce che le nostre pupille possono ricevere da cosa infinitamente luminosa. In questo mistero però, ciò che è più manifesto e che più importa, è l' infinito amore di Gesù. Gesù si accosta ad un tempo della sua vita, in cui la predicazione sarà più laboriosa; le persecuzioni e l' invidia de' Farisei, maggiori; gli stenti, i dolori, le



ingrattitudini, più gravi. Ei vede che gli apostoli, non ancora provati nella scienza del patire, dovranno prendere scandalo di tutto ciò: ed ecco che pietosamente viene in loro soccorso, facendo ad essi vedere un raggio dell' infinito Sole, e pregustare un saggio delle celesti delizie. Così Cristo opera con l' umanità, quand' essa è travagliata dai più fieri dolori; così opera nel segreto delle anime, straziate dalle lotte e dalle angosce della loro vita interiore. La trasfigurazione inoltre adombra ed esprime uno di quei molti gradi che Gesù ci volle manifestare dell' unione dell' umanità con Dio. Questa unione, che comincia nell' intelletto con la fede e si perfeziona nella volontà con l' amore, talvolta è sì potente, che empie tutta l' anima, ne avviva tutte le facoltà, e invadendo anche il corpo, arriva sino all' estasi. La quale perciò, anzi che essere (come crede oggi il volgo dei sapienti) un entusiasmo d' immaginazione inferma, è l' anello dell' unione che ha l' uomo con Dio in questo mondo, e l' unione che avrà un giorno, quando più da vicino si accosterà all' infinito. Come l' angelo sta di mezzo tra l' uomo e Dio, così l' estasi sta di mezzo tra la fede e la visione beatifica. Non tutti gli uomini per arrivare alla beatitudine eterna passano per lo stato di estasi; ma l' umanità intera ha l' estasi come nodo di congiungimento e di armonia tra la vita attiva di questo mondo, e quella contemplativa dell' altro. La beatitudine del cielo è un' estasi piena ed eterna, mentre che la vita santa di questo mondo è un' estasi imperfetta e appena incoata.

Gesù intanto dopo la trasfigurazione discese dal monte insieme coi tre apostoli. I quali, quanto più si giocondavano del pregustamento delle celesti dolcezze, tanto più andavano pensando con rammarico alle parole con cui Cristo avea parlato della sua morte. Come potrebbe Gesù

morire, se il suo regno non era ancora stabilito? Non stava scritto che prima del Messia dovea venire Elia? E questi dov' era? Perchè dopo la trasfigurazione s' era dipartito anch' egli? E se si volea intendere che il Battista fosse Elia, perchè il Battista era morto? Questi ed altri simili pensieri angustiavano le menti dei tre apostoli, che comprendevano il regno del Tabor, ed anzi in esso voleano vivere facendo tre tabernacoli; ma niente ancora comprendevano del regno delle umiliazioni, dei dolori e della morte. Scendendo però dal monte, chiesero a Gesù: « Come dunque dicono gli Scribi, che bisogna che venga « prima Elia »? Gesù allora distinse le due venute di Elia: l' una del vero Elia alla fine del mondo; l' altra del Battista, Elia in ispirito, compiuta già. Laonde della prima disse: « Elia veramente dee prima venire a ristabilire ogni cosa »; e della seconda aggiunse: « Io vi « dico che Elia è già venuto, ed essi nol riconobbero, « anzi fecero inverso di lui ciò che vollero. Così ancora « il Figliuol dell' uomo soffrirà da loro ». »<sup>29</sup>

Il divino Maestro, disceso dal monte coi tre apostoli, trovò alle falde di esso i suoi discepoli e molti del popolo che con gran desiderio l' aspettavano. Ed ecco che tosto s' imbattè negli Scribi, i quali disputavano coi discepoli per certo fanciullo infermo, da costoro non potuto guarire.<sup>30</sup> Il fanciullo era epilettico, lunatico e, quel che è più, malamente vessato da un demonio muto. Però Satana si serviva della naturale infermità di lui per tormentarlo orribilmente e crescergli i morbi. Se vogliamo credere ad un' antica leggenda, egli era nativo di un piccolo villaggio allora detto Debora ed ora Dabareth, posto all' oriente del Tabor, nel luogo stesso dove Debora, sconfitta Jabin re dei Cananei, fu salutata liberatrice del suo popolo. Ma che che sia di ciò, questo fanciullo non poté incontrarsi con Cristo, che non ne sentisse il bene-